

RIFORMA DEI TRATTATI IL COMPROMESSO CHE SCONTENTA MOLTI

di Andrea Bonanni

su La Repubblica Affari&Finanza dell'8 marzo 2021

È stato un braccio di ferro tra i più duri, cruciali e silenziosi che l'Europa abbia vissuto nell'ultimo anno. E finalmente, come tutti i bracci di ferro europei, si è concluso con un compromesso che accontenta un po' tutti, scontenta molti, e garantisce equità ma non efficienza. Parliamo della Conferenza sul futuro d'Europa, rimasta bloccata per mesi a causa di un disaccordo sulla «personalità» che avrebbe dovuto guidarla. Proposta da Macron all'indomani delle elezioni europee, approvata formalmente dai capi di governo l'estate scorsa, la Conferenza avrebbe dovuto essere l'occasione per una grande consultazione sul futuro della Ue da lanciare sotto la presidenza tedesca nell'autunno 2020 e da concludere sotto presidenza francese nel 2022.

L'obiettivo era quello di definire le riforme necessarie per un buon funzionamento di un'Unione europea «più vicina ai cittadini», comprese eventuali modifiche ai Trattati. Ma fin da subito la pietra di inciampo è stata la scelta del presidente della Conferenza. Il Parlamento europeo si era schierato massicciamente per l'ex premier belga Guy Verhofstadt, eurodeputato liberale. Ma è stato bocciato dal Consiglio. I governi dell'Est e del Nord Europa lo consideravano troppo europeista e temevano una fuga in avanti in senso federalista. E già questa inedita alleanza tra il blocco sovranista di Visegrad e la "Lega anseatica" dei falchi del Nord, contrari a una Ue troppo solidale, è indicativo dei movimenti tettonici che si scontrano sotto la faglia europea. Alla fine, il compromesso è stato di affidare la presidenza formale ai capi delle tre istituzioni: Parlamento, Commissione e Consiglio. Quindi David Sassoli per il Parlamento, Ursula von der Leyen per la Commissione ma, per il Consiglio, non il presidente Charles Michel, liberale belga, (forse ritenuto anche lui troppo europeista e vicino a Macron), ma il capo del governo che assumerà di volta in volta la presidenza semestrale della Ue. Fino all'estate, dunque, il portoghese Costa. I tre presidenti saranno di fatto sostituiti da tre vice (non si sa se Verhofstadt accetterà di rappresentare il Parlamento). In tutto, il consiglio direttivo della Conferenza sarà composto da tre membri effettivi per ogni istituzione, più quattro membri

supplenti (per rappresentare tutti i gruppi politici). In totale 21 persone: il trionfo dell'elefantiasi burocratica alla faccia di un direttivo che, nelle intenzioni dei governi, avrebbe dovuto essere «snello». Ma la decisione su chi reggerà il timone della Conferenza è cruciale. Anche se il Financial Times considera che l'interesse dei governi per una riforma dei Trattati sia ormai evaporato, la Conferenza dovrà necessariamente affrontare il nodo irrisolto del diritto di veto. Senza l'abolizione del voto all'unanimità su dossier chiave, la Ue non può progredire. Ma abolire il diritto di veto vuol dire sopprimere in modo significativo la sovranità degli Stati. Una rivoluzione necessaria ma che molti Paesi, tra quelli che hanno osteggiato Verhofstadt, non sono disposti ad accettare.